

# LA FATA MORGANA

## STRENNA

PER L'ANNO 1844.

Offerta agli Associati

### AUGURII



Ecco la Fata Morgana fedele nelle sue promesse, costante nelle sue apparizioni incominciare un quarto anno di sua vita. Ella intanto nel riprotestare la sua gratitudine a quei gentili, i quali vollero onorarla co' loro scritti, e colle loro umanissime firme, presenta di questo piccol dono i suoi associati; ed in un tempo, in cui soglion da tutti avvicinarsi felicitazioni ed auguri, fassi anch' Ella con ingenuità di cuore ad augurare a tutti gli uomini sanità di mente in corpo sano, ai compilatori perseveranza nell'impresa, pazienza contro gl' invidiosi, buona volontà agli associati del caduto anno perchè continuassero nell'associazione, ed ai non associati perchè venisse lor talento di associarsi in avvenire: agli scrittori di articoli amore per la brevità, moderazione nel dar lodi ai vivi e ai morti, e meno esigenza nel voler pubblicate le loro scritture, a tutti i suoi lettori prudenza nel giudicarla, carità nel condannarla; al tipografo diligenza per la correzione, e nitidezza della stampa. Augura inoltre agl' incauti accortezza nel saper scernere il falso dal vero, ai vecchi meno tenacità alle cose viete e rancide, amore per la novità; ai giovani temperanza ne' piaceri, maturità di senno, odio all'ignavia, entusiasmo per le lettere; ai figli di Esculapio tutti i beni del mondo, ma non ottenuti per esercizio di professione; ai dottori di legge predilezione, per la verità, ed una clientela tutta di pacifiche intenzioni; a coloro che fan professione di amicizia, lealtà di cuore, ai poltroni inclinazione alla fatica, agli artisti genio d' invenzione, e di perfezione, ai commercianti discrezione e gentilezza verso i compratori, ai galanti mezzi e gusto per esser tali, ai vogliosi di libri meno persecuzione da' Commessi de' librai; ai debitori vita lunga per quiete de' creditori, a questi carità fraterna per loro soggetti. E cento altri simili buoni auguri ad ogni maniera di gente Ella fa, e non vuole essere altrimenti retribuita di tanta sua cortesia, che col veder accresciuto il numero de' suoi associati.

È questo è un buono augurio ch' ella concede a se stessa, nella certezza di non rimaner delusa nella sua aspettazione.

PAOLO PELLICANO

### IL POETA



Oh fra i mesti che vivon travolti  
Dagli affetti che sconton la terra,  
Che han nel cuore perenne la guerra,  
Scarsi i giorni di pace quaggiù,  
Chi può dirmi il più mesto chi sia!  
Chi può dirmi chi senta nel core  
Grande l'ira pe' tristi, e l'amore  
Pari a fiamma d'immensa virtù!  
Noi sapete? — è il figliuolo de' carmi,  
È l'eletto del genio quaggiù, —  
L'uom che vive col mondo confuso  
Anelando ad un mondo miglior;  
L'uom che vive una vita commossa  
Dagli alterni pensieri fiammanti,  
Pari al mare da' flutti spumanti  
Quando il vento è de' flutti Signor;  
L'uom che roso da speme celata  
Ha per legge suprema il martiro,  
Per compagno indiviso il sospiro,  
Per diletto le larve del cor;  
L'uom che spesso sul volto pacato  
Par che mostri scolpito il sorriso...  
Non credete alla calma del viso,  
Sta la serpe celata tra' fior. —  
E — nessuno in quel cuore penetra,  
E — nessuno vi legge, nessuno:  
È un abisso profondo, sì bruno  
Com'è bruno l'abisso del mar. —  
Ha i suoi venti, i suoi flutti, i suoi sdegni,  
Le bufere che sorgon repenti,  
I suoi gravi riposi silenti,  
Delle sponde commosse il sonar. —  
Amor è amore un tormento per esso;  
Odia! è l'odio un incendio che strugge;  
Brama, e spera! fione che rugge  
È per esso speranza e desir;  
Geme il gemito suona in quell' alma  
Col mister d'una possa infinita;  
Teme! l'ansia gli rode la vita;  
Osa! vampa che scotta è l'ardir. —  
Infelice, che vivi d'affanno,  
Deh mi narra: per duolo cotanto  
Ha un compenso in valle del pianto,  
V'ha conforto nel mondo per te?  
Sì — ed è tale ch'è sol lo comprende;  
E ne intende l'arcana favella, —  
Uno sguardo, il scospir d'una bella,  
Un accento che inganno non è;  
Un accento che scenda nell' alma  
Non inteso da gente profana,  
Che risuoni qual arpa lontana  
Che ripete un concerto d'amor;  
Una candida non che si posi  
Nella mano del mesto che trema,  
La delizia dell'ora suprema.  
Quando i cuori favellau tra lor;  
Una immagine che posi romita  
Sovra il petto che palpita ansante,  
Una pallida rosa fragrante,  
Che la mano adorata toccò;

Il possesso d'un riccio reciso,  
 Un bianchissimo lino odoroso,  
 Che posossi sul labbro vezzoso  
 Quando il labbro tremando parlò...  
 Questi sono i compensi del mesto,  
 Queste son le sue gioje celate —  
 Il martire disparve ... guardate,  
 Or s'è fatto diverso il cantor.  
 Egli è amante — l'aurora che sorge,  
 Un' aurette che spiri lasciva,  
 Una fonte, un ruscello, una riva,  
 Delle fronde commosse il fragor,  
 D'una valle il silenzio solenne,  
 Lo splendor di bianchissima luna,  
 La tenèbra che addensasi bruna,  
 Cui le stelle dan mite un chiaror,  
 Il pacifico suon d'una squilla  
 Che si spande sì armonico a sera,  
 Il tenor d'una casta preghiera  
 Che un romito discioglie al Signor,  
 La montagna che s'alza superba,  
 Il declivo di verde collina,  
 Il brillar dell'azzurra marina,  
 L'agitarsi d'un tremulo stel,  
 La dipinta farfalla che scherza,  
 Una vasta silente pianura, ..  
 Quanti arcani ha l'immensa natura,  
 Quante sono le stelle del ciel,  
 Tutto al Yate è novello universo  
 Che si cela agli sguardi mortali —  
 Il suo genio vi spazia coll'ali,  
 E nessuno raggiunger lo può.  
 Di là scende con nuova favella  
 Che all'accordo del verso si sposa —  
 Egli canta la diva vezzosa,  
 Canta il guardo che il cor gl'infiammò.  
 E la manda ai lontani nipoti  
 Vincitrice dell'orrido obbligo,  
 Come un caro portento di Dio,  
 Come un angiol che il cielo lasciò.  
 E le poe un altare gemmato  
 Che le etadi scollar non potranno,  
 Cui le genti devote trarranno  
 Obbliando la man che l'alzò !  
 Le compone sul crine un diadema  
 Che tra l'invide donne riluce,  
 Come splende il Signor della luce  
 Quando al giorno raddoppia il fulgor.  
 Tal del figlio de' carmi è la vita,  
 Il suo duca, il suo despota è il core...  
 Tutto amor, solo amor, sempre amore,  
 Tal e' nacque, tal vive, e tal muor?  
 Ed invano la rabbia de' vili  
 Col suo basso ruggito il circonda,  
 Degl'ignavi la turba seconda  
 Tenta invano d'opporli al suo vol...  
 Non gli cale se sempre sdegnosa  
 Gli si volge la cieca fortuna,  
 Se furente d'intorno gli aduna  
 Di malvagi e di stolti uno stuol...  
 La fortuna, gl'ignavi, ed i vili  
 E' calpesta, e s'inalza sublime,  
 Non v'ha stral che raggiunga le cime  
 Dove l'Aquila invitta posò.  
 O cantore! E sovente i tuoi voti  
 Van travolti del nulla nel grembo...  
 Come fiore piegato dal nembro  
 È la gioia che il cor t'allettò;  
 E la speme diventa una larva  
 Un inganno di sogno fugace...  
 E l'amore! chimera fallace,  
 La bellezza! una diva crudel.  
 Che ti resta nel voto tremendo,  
 Che ti resta nell'orrida guerra?  
 Alla spoglia — un riposo sotterra,  
 Allo spirito — il trionfo nel ciel.

CESARE MALPICA.

FRAMMENTO DI UNA VERSIONE DEL POE-  
 METTO DI GESSNER, LA NOTTE, CONDOTTA  
 DA FELICE BISAZZA [\*]

=

Ma qual mai mi vien vista di leggieri  
 Sottilissimi lampi ignea sequela  
 Nelle campagne che la notte abbruna?  
 Fiaccolette che azzurre in cento modi  
 Una ad altre si avanzano scherzando,  
 Rigirandosi in danze, ed or veloci,  
 Com'ala di baleno apronsi via  
 Nel più fosco dei boschi al vicin colle?  
 Amiche Deità forse voi siete!  
 Il villanello, che pietade alletta  
 Nel suo vergine core, in rimirarvi  
 Bianco si fa della paura, e bieco  
 L'austero sofo non vi tien sua fede,  
 E notturni vapori ognor vi appella.  
 Soavissimi spiriti voi siete  
 Che nell'ora solenne, che s'imbianca  
 L'occidental chiarore, e rubicondo  
 Espero sorge, tremolando amici  
 A fior dei campi, lo smarrito amante  
 Riducete alla sua vaga fanciulla  
 Il cammino indorandogli pietosi,  
 Mentre agli arcani mistici boschetti  
 Ei muta il passo, e disviatè l'orme  
 Di geloso amator d'insidie fabbro,  
 Nel sentiero di livide paludi —  
 Or dove in volta errate amici Iddj,  
 Che di leve farfalla ale movete?  
 Scintillar più non mi volete agli occhi?  
 Per la valle di tenebre bendata  
 Più non vi veggio! sull'erbeta solo  
 Un piccol baco fosforeggia, pari  
 A fumiccin di lurida lucerna  
 Di grave sofo, che si addorme in mezzo  
 I corrosi dal tempo amplii volumi,  
 Mentre la moglie dispettosa giace  
 Sulle vedove piume abbandonata.  
 Or tu musa, che al capo t'incoroni  
 Il fior della memoria, or tu che il sai,  
 Dimmi perchè di tremule fiammelle  
 Abbian simili insetti il tergo acceso?  
 Inamorava un dì l'Egioco padre  
 D'una rosea bellezza, e di sue fiere  
 Gelose punte il persegua tremenda  
 Giuno, l'antica veneranda sposa:  
 Non così profumate i biondi crini,  
 E precinte di bende aspre di gemme,  
 Prendon fiera implacabile vendetta  
 Biecamente le nostre agili dame,  
 Ma d'un sorriso d'un sorriso solo  
 Al soave balen fidan gli sdegni;  
 E solo in quello lor vendetta è piena,  
 Quando slacciato dalle nivee braccia,  
 Vola il consorte alla rosata ancella.  
 E vide Giuno il mobile marito  
 Dai suoi lucidi amplessi allontanarsi,  
 E ne spidè severamente i passi.  
 Di suo biondo chiaror tingea la luna.  
 Un silente arcanissimo boschetto,  
 Ove l'infido sposo in vaga forma  
 D'errante insetto, alla mortal besta  
 Voltava sul seno, ed or fra l'onde  
 Si avvolgea della cernlea veste;  
 E circonfusa dalle dense nubi  
 Intentamente rimirò lung'ora,  
 E poi le labbra colorò d'un riso,  
 Che si accendea nell'ira; e irata disse:

(\*) Questo nobile frammento della *Notte del Gessner*, che noi con vero piacere tenemmo dall'amicizia del chiarissimo Traduttore, farà parte d'una raccolta completa delle opere di lui, la quale di prossimo verrà fuori in Napoli, e di bella edizione, dalla stamperia di Gaetano Nobile; a cui venne già venduto con altri egregi lavori del Bisazza il prefato Poemetto.

Degl' insetti son vaghi i soli insetti:  
 E strana cosa è d' un alato baco  
 Veder gli amori per gentil donzella!  
 E in questo della sua divinitade  
 Involuto fra i raggi, il magno Giove,  
 Apparve Giove veramente, e strinse  
 Fra le raggianti braccia la fanciulla;  
 Ma Giuno allor tremendamente disse;  
 Quel ch' era il lascivente idolo tuo  
 Or tu divieni, e la gentil dal braccio  
 Del divino amator passò punita  
 Sullo stelo a strisciar di questo giglio.  
 E perchè eterna l' ignominia fosse,  
 Giuno crudel la folgorò d' un raggio  
 Della tremula stella vespertina;  
 E così sempre da quei raggi offesa,  
 Va la famiglia dei dannati insetti.  
 Or nei limpidi azzurri di serene  
 Fiammelle lucidissime trapunti,  
 Ondeggiano coi lembi inargentati  
 Quasi candide tende, nugoletti.  
 Sull' aureo dorso ventilando l' ali,  
 Gli amorini, che fascie hanno di fiori  
 Alle vergini trecce, in giù riversano  
 Dolci brine dall' urne, e ne fan molli  
 Del lavacro gentil la bionda vite,  
 E la rosa, che in vaghe iri s' imperla,  
 E su giovane sen dee la dimane  
 Olezzar prigioniera; e oh come accorti  
 Di quelle piante giovansi gl' lddj!  
 Ma s' innalzano già le rosee nubi.  
 Perchè d' un vel silenzioso, o luna,  
 Fai visiera al tuo raggio? offesa è forse  
 Tua verecondia dall' osceno scherzo,  
 Che sulle falde dell' erranti nubi  
 Che veleggiano l' aria, i numi fanno?  
 O fra gl' irti spineti il caro nome  
 D' Endimione mormorar le labbra  
 Di satiro velloso? o Iddia benigna,  
 Piovimi un lume dalla vigil lampa,  
 Ch' io vò dai vepri riuscir del bosco,  
 Ed i clivi salir della collina,  
 Ove i pampini fan velo al ruscello.  
 A ridosso di quella, una capanna  
 Solitaria biancheggia, e in dolce amplesso  
 Abbracciansi le viti, e una sublime  
 Forman volta, che il grappolo invermiglia.  
 da Messina 10. Dicembre 1845.

FELICE BISAZZA

## VENEZIA

\*\*\*

### ROMANZA

Piangi, piangi, o gondolier,  
 Di Vinegia il rio destin!  
 Come nebbia del mattin  
 La sua stella scompari!  
 Non più i giorni di piacer,  
 Nè i trionfi del valor!...  
 Come face che si muor,  
 Lentamente tragge i di!  
 Piangi, piangi, ec.  
 Deh pietoso, o gondolier,  
 Sciogli un tenero sospir;  
 Di sua gloria il sovvenir  
 Fa più crudo il suo dolor!  
 Lassa! Indarno lusinghier  
 In lei vedi il sol brillar!...  
 È qual tomba in mezzo al mar,  
 Muta al raggio dell' amor!  
 Deh pietoso, ec.

LUIGI ROCCA.

## L' AREONAUTA

=

Addio terra: solingo nocchiero  
 Nel gran mare dell' etere io volo;  
 Io trascorro l' immenso sentiero  
 Cui la striscia del fulmin segnò.  
 Qual m'inebbria vastissimo azzurro!  
 Qual sublime silenzio, cui solo  
 Talor rompe de' venti il susurro,  
 E il falcon che stridendo passò!  
 Addio terra: se miro giù al basso  
 La città, la foresta, il torrente,  
 Come un solco, una macchia ed un sasso  
 All' attonito sguardo m' appar.  
 I tuoi popoli, o terra fuggente,  
 Dove or son? poichè tanto, o mortale,  
 T' alzi a volo d' orgoglio, qui l' ale  
 Anco spingi, e ti vieni a cercar.  
 Non più la fronte altera  
 Dell' apennin contende  
 Che non ti mostri intera,  
 O bell' Italia, a me.  
 A mia pupilla libero  
 Il doppio mar si stende,  
 Come calata nuvola  
 L' alpe mi sfugge al piè.  
 Ecco t' infosca, o Italia,  
 D' ombre indistinte un velo:  
 Ti muor la luce eterea;  
 Tutto io contemplo il Sol.  
 Al re del firmamento  
 Già d' appressarmi anelo.  
 Vivo sol io, chè spento  
 Quasi mi sembra il suol.  
 Ma qual novo portento s' appresta!  
 L' ampio aer che sotto mi resta  
 D' un sereno — ricopre il terreno:  
 Fra due cieli mi veggo nuotar.  
 Sono io stretto nel carcer natio?  
 Forse libero spirito son io?  
 All' eterno — un arcano governo  
 Il cammino mi sembra drizzar.

AGOSTINO CAGNOLI

## A DANTE ALIGHIERI

\*\*\*

### SONETTO

Grande tu fosti, e i fiorentini lupi  
 Per rabbia insana, e invidioso gusto  
 Venendo contra te voraci e cupi  
 Ti tolser tutto, e ti dier bando ingiusto.  
 Tu la tua patria dall' estranee rupi  
 Chiedevi, ed ella ti volea combusto;  
 Sì che ognor per cittadi e per dirupi  
 Mendicasti tua vita a frusto a frusto.  
 Ma fu la morte tua la tua vittoria;  
 Chè surse dall' avel lume sovrano  
 D' infamia ad Arno, e a te d' eterna gloria.  
 Ed or la polve tua, pria maladetta,  
 Fiorenza in sè vorria, ma il vuole invano:  
 E questa, o Padre, è la miglior vendetta.

FILIPPO CAPRI.

## L' AMICO

È suave nei tremuli sereni  
 Consolar d' una viva aura la vita,  
 Quando de' suoi baleni  
 Sfolgora il sole che ad amar c' invita.

E suave, io dicea, nell' esultanza  
 Riposare del cor qualche armonia;  
 E nell' arcana stanza  
 D' una casta vagar l' anima mia.

Poi nell' onda tornarmi imbalsamata  
 De' profumi che manda la beltade:  
 E già mi dir — beata  
 Io son sul pianto della mesta etade.

Oh non è ver: l' esagita un amore,  
 Una fede, un desir che non ha posa.  
 Mai la virtù del core

La gioia non sostiene s' ella è nascosa.

E ad imago che l' ape s' insapora  
 Del carissimo fior da lei libato,  
 E tutta si martora  
 Se fuor non versa quell' umor sì grato;  
 Così ne grava il gaudio nella mente  
 Se deposto non fia su vergin petto.

Ivi divien possente,  
 Ivi s' irraggia di sublime affetto.

E vive, e varca della tomba i marmi,  
 Ed alleggia il dolor del pio fratello.

Quindi inceso ne' carmi  
 D' un amico cantor, suona più bello.

ANTONIO GIUFFRÉ

## S. ELENA

\*\*\*

## SONETTO

Orma di Dio tutta mutò la terra  
 Que' che giace laggiù fra polve oscura;  
 Tredici volte vacillava in guerra  
 Sovra i cardini suoi male sicura.

Cadde: ove il mar deserto scoglio serra,  
 Le sue reliquie raccogliea Natura,  
 Gemer senti gli allori suoi sotterra,  
 Chè ancor vive quel grande in sepoltura.

Ombra ti placa: sull' amato suolo  
 Che le tue palme proclamaro invito,  
 La Francia tua scorge tua salma a volo:

Crolleran le Piramidi d' Egitto;  
 Tutto il tempo torrà: tu starai solo:  
 Il nome tuo l' Eternitade ha scritto.

FRANCESCO MAZZA

## LA VIDI E LA INTESI

\*\*\*

## ROMANZA

Qui la vidi il crin disciolto,  
 Tiuto il volto — di pallor;  
 Qui la intesi alzar preghiera  
 Nella sera — del dolor.  
 Io la vidi e in un baleno  
 M' arse il seno — un vivo ardor;  
 Io la intesi, e il suo lamento  
 Fu l' accento dell' amor.

DOMENICO PATONE

## L' INVITO

Quando l' agile barchetta  
 Dalla vaga tua Messina  
 Corre, voga, voga in fretta,  
 Ed a Reggio s' avvicina,  
 Leggiadrissima Rosilla,  
 Che di speme sei favilla,  
 Alla terra dell' amor  
 Perché tu non vieni allor ?

Sol d' Italia sfolgorante  
 D' una luce pura pura,  
 Ombre, fiori, e verdi piante,  
 Tutto riso di natura,  
 Bella luna, astro d' amore,  
 E la faccia del Signore  
 Vedrai sotto questo ciel,  
 Cui t' invito, o mia fedel !

Qui non guerra, non disdegno  
 Di fratelli co' fratelli,  
 Non ipocrito convegno,  
 Non fermento di rubelli,  
 Non insidie, non misfatti;  
 Ma rispetto a' nostri patti —  
 Qui d' amore e di mia fé,  
 O Rosilla, avrai mercè.

Qui v' ha l' arca del contento,  
 V' ha la madre del consolo,  
 Che n' aiuta in ogni evento,  
 Che soccorre al nostro duolo,  
 Che la vita ognor ci abbellà....  
 Vieni e vedi com' è bella  
 La Madonna, che ogni cor  
 Sempre invoca con ardor /..

Noi su l' arpa a piè del colle,  
 Cui santifica la Diva,  
 Quell' ardor che in sen ci bolle,  
 E la brama che ne avviva  
 Tempereremo — ed il sermone,  
 Argomento alla canzone,  
 Fia la prece che vorrà  
 Della Madre la pietà.

Oh qual brezza a noi soave  
 Fia che aleggi — non intesa  
 Da quell' anime più prave,  
 Cui dei giusti il gaudio pesa,  
 Ch' hanno il gelo struggitore,  
 D' ogni senso, d' ogni amore,  
 Ch' hanno il germe del veleno,  
 Come il serpe l' ha nel sen —

Vieni vien — non esitare,  
 Leggiadrissima Rosilla,  
 Vedi, vedi come il mare  
 Al tuo raggio si tranquilla —  
 Vieni, o gioia — gli occhi belli,  
 I biondissimi capelli,  
 Il tuo vergine candor  
 Saran farmaco al mio cor.

FELICE VALENTINO

*Al mio Luigi Bellisario*

## IL MIO NATALE

Ventitre inverni di sciagure l' questa  
 Notte che volge fra nuvoli e piogge

Segna per me ventitre inverni: oh quante  
 Smanie di vita hanno agitato in fiore  
 Lo spirito mio! quanti dolori acerbi  
 Di meste e pur care speranze m' hanno  
 Convulso a guai! Dopo due lunghi giorni  
 Di acuti spasmi ed altrettante notti,  
 Nacqui dal seno di mia madre, ed ora,  
 Ora i miei di non son ch'eco fedele  
 Di quel pianto materno! Io nacqui e' l sole,  
 Non era allor surto dall' onde, e un monte  
 Pure si frappona fra me e la luce:  
 Adesso mentr' io scrivo, anco il bel sole  
 Tace su la mia fronte, un nero manto,  
 Quasi coperchio sepolcral, si estende  
 Sovra il mio tetto, sovra l' onde e i monti,  
 O madre, come si travolge in guai  
 La giovinezza mia! siccome l' arpa  
 Armonizzata per la man d' afflitta  
 Vedova, altro non dà che tristi suoni  
 Simbolo di dolor, così il mio core  
 Manda suoni tristissimi, toccato  
 Da le angosce vitali! Oh madre mia,  
 Schiudimi le tue braccia, e fa che questo  
 Malinconico istante che pur segna  
 Il mio natale, oh fa che negli amplessi  
 Tuoi benedetti si consumi; a questa  
 Ora per me di cruda rimembranza  
 Succeda almeno illusion di cari  
 Teneri affetti... ah! forse alle mie smanie  
 A' miei spasimi, il cor ti sentirai  
 Convulso per dolore. e sul tuo ciglio  
 Tremulerà pianto materno!... Un giorno,  
 Or son ventitre inverni, anco piangeresti,  
 Ma pel tuo duolo, or lacrime ti piovano  
 Per la mia agitata anima in guai!  
 Piangi / chè tu, spirito divino, sola  
 Puoi consolarmi di pietà celeste,  
 Di balsamico affetto!... Altri non sento  
 E non comprende forse questi miei  
 Sospiri armonizzati nel dolore  
 E figli pure di dolore arcano!

GAETANO CARTELLA

## È VENUTA!

G. M.

## FANTASIA

È venuta — al mio fianco s' assise  
 Cinta il crine d' un candido velo,  
 Dal suo labbro ella alfin mi sorrise  
 Con un riso che viene dal cielo,  
 E d'olezzi soavi e novelli  
 Questi lochi si fero più belli.  
 Non è l' alba d' un vivido giorno,  
 Non è stella di luce immortale;  
 Questa cara che stemmi d' intorno  
 È un pensier che non soffre l' uguale:  
 Essa è il raggio del lume ch' io miro,  
 De' sospiri essa il primo sospiro.  
 Vagheggiata dinanzi alle tombe,  
 Vagheggiata dinanzi agli altari,  
 Ve' natura s' innalza o soccombe,  
 Per la terra, pel cielo, pe' mari,  
 Dov' è vita il mio cor la saluta —  
 Venne alfine — l' avete veduta?

Le sue tempia di candide rose  
 Coronava, e di molli viole,  
 Ed appena al mio fianco si pose  
 Ragionommi sovrane parole.  
 Eran pace ed amore i suoi detti,  
 Ineffabili e santi concetti.  
 È venuta qual caro messaggio,  
 Onde gioia e delizia è diffusa;  
 Quel che chiuse in suo nobil linguaggio  
 Nol dirà, chè nol puote, la Musa;  
 Dirà sol che in volubili giri  
 Si raccolse ne' raggi dell' Iri.

Il suo manto di porpora scosse,  
 Vaghi serti gittò dalla mano,  
 Lenta lenta da terra si mosse  
 Ed un loco additommi lontano;  
 Disse poi: Mi vedran queste lande  
 Corre un giorno le sparte ghirlande.

Della lira il commosso concento  
 A lei diede un melodico addio;  
 Ella sparve com' ala di vento,  
 Come un angel che torna al suo Dio:  
 Ah se pur s' è da me dipartita,  
 Mai non manchi il suo lume alla vita!

RICCARDO MITCHELL.

## SENZA SPERANZA

Io la vidi in sul mattino  
 Tutta cinta di splendor,  
 Come un astro peregrino  
 Nella notte del mio cor.  
 Aleggiate sul viso  
 La fresc' aura giovanil,  
 Era un fior di paradiso,  
 Dell' etade in sull' april —  
 Già dall' imo del suo petto  
 Rifiorito d' onestà,  
 Sovra il labbro tumidetto  
 Pien d' archetipa beltà,  
 Traboccava un dolce accento,  
 E pingesi il mondo inter,  
 Come un' alba di contento,  
 Come stanza del piacer —  
 Di que' ceruli occhi belli  
 Al suave rigirar,  
 De' nerissimi capelli,  
 Sciolti in ciocche, all' ondeggiar,  
 Bevve l' alma un' altra vita,  
 Ch' or saria vano il ridir,  
 Or che d' essa dipartita  
 Vive al pianto ed ai sospiri!...  
 Io la vidi — ah! fresca e bella  
 Era al sorgere del dì;  
 Come elettrica fiammella  
 Poi rifulse e disparì —  
 Chè improvvisa la bufera  
 Sul suo capo si aggruppò,  
 E quel fior di primavera  
 Anzi tempo disfrondò.  
 Le mie chiome si drizzaro,  
 E mi corse un freddo gel  
 Per le membra che impietrarò  
 Alla vista d' un avel —  
 Piansi ah! tanto su quell' ossa  
 Che in passando il pellegrin  
 Sentì l' anima commossa  
 Sul mio perloido destin!...  
 Or... di pallide viole  
 Spargo il fucobro terren,  
 Che giammai non tange il sole,  
 Nè rischierà un dì seren:

Dove cara un'armonia  
 Mai la muta aura desto,  
 Nè il rumor dell'allegria  
 Que' silenzi profanò.

Qui la mano mia compose  
 Fiori in serto verginal;  
 Siepe fè di bianche rose  
 Presso al marmo sepolcral.

Ove spesso il vol raccoglie  
 Lamentando l'usignuol,  
 E susurrano le foglie  
 Quasi conscie del mio duol —

E qui il salice piangente  
 L'asfodillo cingerà,  
 Se il delirio della mente  
 Me dal mondo non torrà.

Per me spoglia è la natura,  
 Un deserto è terra e mar;  
 Valse un soffio di sventura  
 Le mie gioie a dissipar.....

Nè il trascorrere degli anni  
 Può la pena mia moleir,  
 Cresceran co' di gli affanni,  
 Senza speme è l'avveur;

Fino a che d' un Dio pietoso  
 All' amplesso io salirò,  
 E nel loco del riposo  
 Ricongiunto a lei sarò! —

DOMENICO ZERBI

—————

TOMMASO CAMPANELLA

—————

SONETTO

Da gemino, gravoso, immane impero  
 Della Calabria il figlio era prostrato;  
 Insolente il premea quinci l'Ibero,  
 Quindi la tirannia del Peripato.

Sorse Tommaso, e alla menzogna il vero,  
 E alti spiriti opponendo al tristo fato,  
 Pria di servo se libero il pensiero,  
 Poi volle in fatto quel pensier mutato.

E' sorse, e disse: e la parola ardita  
 Nelle membra d' un popolo già spento  
 Una scintilla suscitò di vita.

Ahi, ma nol consentia l'irata sorte!...  
 Soffogò le speranze il tradimento,  
 E quelle membra divorò la morte!

DOMENICO SPANÒ BOLANI.

FRAMMENTO DEL CANTO TERZO D' UN POEMA  
 INTITOLATO — IL VIZZARRO

=

Alle falde del calabro Apennino  
 È il bosco Sangiovanni, e si distende  
 Alla valle di Mesima vicino.

Da' seminati colli or lieto scende  
 Il viandante, ed alla sua persona  
 Non anco l'aura delle foglie offende.

Fra quelle piante annose alto risuona  
 Del legnajuolo il canto, e del villano,  
 Ed il concento del pastor che suona.

Coll' armento, sicuro il mandriano  
 Dorme al fresco dell'ombra, e lieve il volto  
 Gli lambe, e fugge, il zeffiro montano.

Ma impenetrabil, orrido ed incolto  
 Nel tempo ch' è materia del mio canto  
 Era, e confuso d' ogn' intorno, e folto.

Imprecando quel suol terribil tanto,  
 Madri, spose e donzelle egre e dolenti  
 Sparsero, orbate de' lor cari, il pianto.

Atterrite guardavano le genti  
 Le insanguinate querce, orrida stanza  
 Di fantasmi, di orrori e di spaventi;  
 Che di corpi svenati aveano usanza  
 Empio imbandire orribile banchetto,  
 E intrecciar sovra il sangue oscena danza.

In mezzo al bosco stendesi uno stretto  
 Breve ed angusto, allor coperto intorno  
 Da folte querce che faceanvi tetto.

Non penetrava il sol di pieno giorno  
 Nella ramosa vòlta, e il passeggiere  
 Raro faceva di colaggiù ritorno.

Detto è il passo del Gatto: ogni pensiero  
 Di calabrese, con orror ricorda  
 Quel loco, e il pingue sanguinoso e nero.

Ivi la massa de' Briganti, sorda  
 Agli affetti del cor, spietatamente  
 Facea la strada d' uman sangue lorda.

E di rube viveva impunemente  
 E d' assassinio, e il suo piacer più grato  
 Era il mirar la vittima languente

Sotto i colpi del ferro dispietato,  
 Che piombava implacabile al meschino,  
 Cui trascinava colà dentro il fato.

Sovra ogni altro terribile assassino  
 Il Vizzarro co' cento suoi spandeva  
 Un rio grido oltre il siculo confino:

E fra delitti innumeri cresceva  
 L'empia sua fama nell'orrenda clade  
 Che l'universo minacciar pareva,

Quando fin nelle calabre contrade  
 L'austre schiere, le inglesi e le francesche  
 In ardua lotta insanguinar le spade;

E l'impeto crudel delle guerresche  
 Furie provare a' nostri padri han fatto,  
 Che le ferite ancor nel petto han fresche.

Contava un lustro il secolo. Un riscatto  
 Napoleone promettea dal soglio,  
 Ed era quasi di compirlo in atto:

Ma fra le pompe dell' umano orgoglio,  
 Credendo in pugno il tempo, abbacinato,  
 De' decreti di Dio non lesse il foglio —

L' Aquila, che su l' orbe dispiegato  
 Avea l'ardito volo, e nell' artiglio  
 Forte stringea dell' universo il fato,

Impavida di morte e di periglio  
 L' ali spandeva pel sebezio cielo;  
 Omai privo di mente e di consiglio

L' ignaro vulgo, stoltamente anelo  
 Degli insoliti eventi, incauto e stolto  
 In falsa speme riponea lo zelo.

CARLO MASSINISSA PRESTERA'.

—————

RAFFAELLO CHE SOGNA LA FORNABINA

SONETTO

Dorme l'artista; a' sogni suoi la stella,  
 E de' desiri il più soave obbietto  
 È un' alma donoa alteramente bella,  
 Che in tempio eangia il suo romito tetto.

Ecco, a lui vien utta spigliata e snella,  
Or fatta grave in un sublime-afetto,  
Ora sono i sospir la sua favella,  
Ed ora il pianto del piacer diletto.

Oh caro fiore, cui non tange brina,  
Oh vago raggio dell' etereg riso,  
Oh di mille sospir donna reina!  
Desto l' artista, a tanto amor conquiso,  
Nel dipinger Maria tutta divina,  
Dipinse la sua donna in Paradiso.

GIUSEPPE REGALDI

## LA MADRE

### SCENA DEL DILUVIO UNIVERSALE

Ah fuggiamo: la bassa collina  
Più non dà ben sicuro ricetto:  
Ah fuggiamo — È ona madre tapina,  
Che due figli trascina con se.  
Un le pende lattante dal petto  
L' altro posa mal fermo il suo piè.

Deh ci salvi l' altissima balza —  
E si avanza la china ascendendo  
Ma già l' acqua la siegue la incalza;  
La infelice più lesa non ha.  
Guata i figli, e si strugge piangendo  
Nè al suo pianto più spera pietà.

Pur si asside sovr'erto macigno  
Che il suo bimbo la poppa le chiede,  
Ed il guardo or dolente, or arcigno  
Va volgendo alla terra, ed al Ciel;  
Chè mancar l' alimento si vede  
Nel suo petto già fatto di gel.

Ed ah! l'onda il macigno percuote,  
Debbe altrove cercarsi salvezza;  
E la mesta qual' uomo si scuote,  
Che dal sonno sopito restò;  
Mà al disio non risponde fortezza  
Che alla mesta la possa mancò.

Sorge, e il bimbo stringendosi al petto  
Del maggiore alle spalle fa incarco,  
E risale anelante lo stretto  
Aspro calle, che al culmine va:  
Giunge, siede, fa l' omero scarco,  
Guata, e un grido acutissimo dà.

Inondata è l'opposta valle,  
Un sentiero allo scampo non resta  
Sta quell' egra com' agna, che stea  
Sotto il ferro del crudo occisor,  
Ma dei figli la sorte funesta  
È il martir, che più ingrossale il cor.

Cresce l'onda col crescer dell' ore  
Ed ogni ora le arroege un martiro,  
Più non regge all' immenso dolore  
E s' inchina languente al terren;  
Se le avanza di vita uno spiro  
E l' amore, che l' agita il sen.

Ma dov'è del suo amore il compagno  
Che l' allitta alla morte abbandona,  
Che non ode il tristissimo lagno

Onde han pietà la terra ed il Ciel?  
Danque solo al suo orecchio uon suona  
Il lamento di sposa fedel?

Ha la carne corrotta ogni via,  
Questa donna altri amplessi hanno stretta,  
Quell' iniquo, che lacci abborria  
Diessi in preda ad osceni desir;  
Ma non lascia l' eterna vendetta  
Degli umani imponito l' ardir.

Van già l' acque la vetta assorbendo,  
Ella balza dal sonno atterrita.  
Ed i figli su gli omeri ergendo  
Spera ancora da morte campar,  
Che la speme è degli egri la vita,  
E con essa li suole lasciar.

Ecco un tronco, che presso galleggia  
Di speranza, ecco un raggio improvviso  
Ella mira; quel tronco vagheggia;  
Ma infelice un cadavere egli è...  
È di un uomo, qual uomo qual viso!  
È di lui che tradi la sua fè.

Ma ledetto — ella dice, e vien meno,  
Ed è questo l' estremo suo detto.  
L' onda aperse l' ingordo sno seno  
E coi figli la madre ingoiò.  
Si serrò sovra lor — maledetto —  
Mormorò cupa cupa, e passò.

CARLO GUARNA LOGOTETA

## LA FATALITA'

A LEI

### SONETTO

Dopo i lunghi travagli e il lungo duolo,  
Da cui per ben un lustro ei guerra avea,  
Come in placido sonno, inerte e solo  
Breve tregua il mio core alfin godea.

E già sprezzando il neghittoso stuolo  
De' carmi, ond' esso un vano amor pascea,  
Fatto di se maggiore, ardito il volo  
A più nobili imprese omai spingea.

E tu venisti, ah, sciagurata! e ardente  
D' immenso amor per me, tante men desti  
E men doni tuttor continue prove,

Che m' è forza l' amarti; e novamente  
Fra i dilette d' amor brevi e funesti  
Dal pensier della gloria il cor si smove.

LUIGI ROCCA

## UN' APPARIZIONE



Ella mi apparve qual fulgida stella  
Che passeggia le vie del firmamento.  
Ma come al monte vivida fiammella,  
Che si sperde a un leggier soffio di vento.  
Si dileguò dagli occhi miei la bella.  
Pur nel mio core uoa speranza sento,  
Una dolce speranza lusinghiera  
Di rivederla in più placida sera!

Sopra un rapido cocchio ella passava  
E pareva l'angel messaggier di Dio.  
All'aura la sua chioma svolazzava,  
E or discopriasi al cupid'occhio mio  
L'alabastrina gola, or si celava.  
Ma esprimer sua beltade ah! non posso io;  
Chè pingere quel viso tanto bello  
Solo il potria la man di Raffaello.

Allor la vidi, e non più mai. — Sparita  
Forse è da questo suol? Forse sen già  
Con gli angeli a passar novella vita  
E lassù dove l'anima s'india.

Ma l'immagine sua restò scolpita  
Qui nel mio core, e l'egra fantasia  
E giorno e notte mi presenta innante  
Quel soave ed angelico sembiante.

O benedetta io ti cercai sovente  
Per quel loco ove tu ferito m'hai  
Di mortal piaga, e sì profondamente  
Che risanarmi non potrò più mai!  
Te cercan fra la varia immensa gente,  
Ma sempre indarno, i miei languenti rai;  
Se in Ciel sei per me prega, o dolce amica  
Fa ch'io ritorni nella pace antica.

Quando la luna appar del monte in vetta,  
Quando tutta natura è addormentata  
Io solo veglio nella mia stanzetta,  
Chè dormir non può l'anima angosciata,  
E parmi di veder quell'angioletta  
Tutta quanta d'amore inebriata,  
Che mi volge lo sguardo intento e fiso,  
E mi discioglie un tenero sorriso.

Ma che vegg'io? perchè di sì repente  
Quel suo sorriso che mi scese al cuore,  
E lo beò così soavemente  
Or sul suo labbro illanguidisce e muore!  
E quel suo volto ch'era dianzi ardente  
E che spirar pareva fiamme di amore,  
Perchè s'è tinto di pallor? Gran Dio  
Ella si muor, la togli al guardo mio.

Ella si muor! nè fu vision la mia  
Che rapida n'andò più che baleno  
Ad ascondersi in cupa tenebria?  
Dubbio fatal, squarciami pure il seno!  
Ch'io non sappia se viva o spenta sia;  
Questo conforto mi rimanga almeno  
Ed ogni sera i miei desiri insani;  
Spera, mi dicai, la vedrai domani.

Pur quel dì passa, e passa un'altro ancora  
Succede un'altro e sorger non vegg'io  
Mai sì diletta e sospirata aurora. —  
Veggio la madre mia dinanzi a Dio  
Per me pregar: tanto il mio mal l'accora!...  
Madre, invan piangi sol destino mio;  
Tra breve scenderan dentro la fossa  
Queste mie carni travagliate e l'ossa.

GASTANO RUFFO

A MARIA FERRARI NATA POERIO

SONETTO

O Donna, entrambi un troppo caro oggetto  
Ploriam doienni a due sepolcri accanto:  
Tu l'ombra evochi di un Figliuol diletto,  
Io di una Madre che mi amò cotanto.

Di amor filiale e di materno affetto  
Alto incommensurabile è l'incanto,  
E quell'affanno ch'hai nel sen ristretto  
Dal mio affanno io misuro e dal mio pianto.  
Crudel destino a noi presenta il volto  
Di un avvenir per te privo amore,  
Per me di atre caligini avvolto.

Ah sì, ploriamo entrambi! e'l vuoto core  
Ricolmi l' duol; ch'ove un gran ben ci è tolto  
Tien loco di quel ben solo il dolore —

GREGORIO D'ALESSANDRIA

### LA ROSA SPETTRO

(PER L'ALBO DELLA GENTILE MARIA DUSMET MELISSARI)

— Oh! la bruna pupilla mi svela  
Che nel sogno d'amore è nascosa:  
Vedi, l'ombra son io de la rosa  
Che a la danza portavi sul cor.

Mi cogliesti... m'aveva la sera  
Con l'argenteo suo pianto gemmata,  
E tu in mezzo alla sala schiarata  
Mi facesti segnale d'amor!

Or m'ascolta; o cagion di mia morte  
— Ogni notte venirti vedrai  
L'ombra mia, nè scacciarla potrai,  
Sul guanciaie a danzare così —

Ma t'acqueta; una lagrima sola  
Un sospiro da te non presumo.  
Lieta io son, — questo lieve profumo  
È il mio spirito che al Cielo sfuggì.

Desto invidia, non cerco pietade, ...  
Ed ov'è chi morir non vorria  
D'una morte simile alla mia  
Se il tuo seno fu tomba per me?

Se sul molle alabastro ov'io poso  
Giovin vate il suo labbro ponea,  
E « *qui giace una rosa* » scrivea,  
« *Che geloso fa il core de' Re* ».

ACHILLE F. DE LAUZIERES

### IL GIGLIO

Quando un'alba foriera di spene  
Della notte alleggionmi le pene,  
Ed il ciel d'una luce più bella  
Del creato la faccia allegrò,  
Quando l'aura sua vaga sorella  
Sull'erbette scherzando posò.

M'avanzi per la lieta campagna  
Ver la china d'alpestre montagna,  
E la voce de' cigni canori  
Dolcemente scendevami in cor,  
Mormorando i ruscelli tra' fiori  
Mi parlavan parole d'amor.

Vidi un giglio: imbiancavasi appena  
Colla luce crescente, serena: —  
M'era caro — era un simbolo vero  
Della prima perduta virtù,  
Disvelommi alla mente un pensiero,  
Che compreso mai d'uomo non fù.

A quel calice puro, fragrante,  
Ch'io prescelsi fra tutte le piante,  
M'accostava con mano leggiera,  
Quando il vento dall'erta sbuffò,  
Quando venne la negra bufera  
Ed a mezzo quel giglio troncò!...

Surse il sole — scoperto un avello  
Ridestommi a pensiero novello,  
Restai muto — non ebbi parola,  
Come sasso battuto dal mar:  
Colsi e posi una cara viola.  
Su quell'urna, siccome ad altar —

CANDIDO ZERBI